



Figure bibliche. 3. Ironia e parodia

di Luciano Zappella

tratto da: *Il mondo della Bibbia*, 133 Giugno-Agosto 2016, pp. 53-58

Spesso ridotta al rango di semplice gioco di parole o confusa con l'umorismo, l'*ironia* è in realtà un potente mezzo espressivo che affonda le sue origini nel teatro greco antico, in particolare nella figura dell'*èiron*, un personaggio che può essere avvicinato al servo astuto della Commedia dell'Arte, in quanto è dotato di un sottile spirito dialettico che gli consente di averla vinta sull'*alazòn*, lo spaccone prepotente. La sua strategia consiste nel mescolare sapientemente ciò che sa e ciò che finge di sapere, suscitando così nell'interlocutore un contrasto percettivo e interpretativo. In senso più tecnico, l'*ironia* è una figura retorica di pensiero che consiste nell'affermare il contrario di ciò che si intende realmente dire per provocare il rovesciamento di una situazione.

1. Ironia e sapere

Chiamando in causa il contrasto tra i diversi livelli di conoscenza dei personaggi e del lettore, l'*ironia* scatta nel momento in cui il destinatario coglie lo scarto fra il livello superficiale e il livello profondo di un enunciato o di una situazione. Nello specifico del testo narrativo, essa si verifica quando il narratore onnisciente condivide (in tutto o in parte) il suo sapere con il lettore, il quale può godere di un surplus di conoscenza rispetto ai personaggi e alle azioni che li vedono coinvolti. In questo modo, egli potrà cogliere, compiacendosene o rammaricandosene, le sfumature, i doppi sensi, gli equivoci, i malintesi che il narratore dissemina qua e là.

Uno degli esempi più famosi, oltre che più riusciti, di narrazione ironica è costituito da *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo (1861-1926), già a partire dal titolo (la coscienza è in realtà l'inconscio) e dal tema di fondo del romanzo: il tentativo di riacquistare la salute si risolve, ironicamente, nella constatazione che i veri sani sono i malati. In questo romanzo vengono

rovesciate anche le istituzioni narrative: essendo Zeno un narratore inaffidabile, il lettore si trova continuamente sospeso tra fiducia e incredulità nei suoi confronti.

Poiché «ogni buon lettore deve essere, tra le altre cose, capace di cogliere e di ricostruire i significati dell'ironia»¹, l'ironia presuppone un lettore attento e concentrato sul testo, cioè capace di stare al gioco del narratore, il cui fine è di "dare a pensare". Il contrasto verbale o drammatico da cui scaturisce l'ironia non è altro che il contrasto tra l'essere e l'apparire, tra il superficiale e il profondo. È in sostanza la consapevolezza degli infiniti risvolti problematici della realtà.

Ciò è tanto più vero nel racconto biblico in cui appare fin dall'inizio un narratore onnisciente il cui sapere si sposa con l'onniscienza divina. Egli «può decidere di comunicare anche a noi la conoscenza di ciò che Dio pensa di un personaggio particolare o di un'azione particolare, ma, di norma, data la comprensione che egli ha della natura dei suoi soggetti umani, ci guida attraverso diverse forme di oscurità illuminate da fasci di luce intensi ma ridotti, da barlumi spettrali, da improvvisi bagliori intermittenti. Siamo costretti ad arrivare al personaggio e al motivo [...] tramite un processo di inferenza, a partire da dati frammentari, spesso con momenti cruciali dell'esposizione narrativa strategicamente sottaciuti per essere proposti più avanti nella trama, e ciò conduce a prospettive molteplici e talvolta persino oscillanti sui personaggi»².

Ne consegue che i personaggi biblici - e con loro anche il lettore - sono spesso alle prese con le ambiguità della storia e con l'oscurità del piano divino. Quello che va in scena è uno scontro tra l'onniscienza e l'onnipotenza divina e la necessità degli esseri umani di imparare, a volte in modo drammatico, a fare i conti con la propria limitata comprensione del misterioso agire di Dio nel mondo e nelle vicende umane. Il risultato è uno scarto tra il diverso grado di conoscenza di cui i personaggi e il lettore dispongono grazie alla reticente onniscienza del narratore, scarto che può dar luogo a tre situazioni: il lettore *ne sa più* dei personaggi, il lettore *ne sa meno* dei personaggi, *ne sa tanto quanto* i personaggi. L'ironia scatta proprio in presenza di tale scarto conoscitivo e può assumere la forma di ironia *verbale*, quando si rovescia il significato di un discorso o di una espressione, oppure di ironia *drammatica* o *situazionale*, quando si rovescia il significato di una situazione.

¹ Wayne C. BOOTH, *A Rhetoric of Irony*, University of Chicago Press, Chicago 1975, p. 1. Cfr. anche Tommaso RUSSO CARDONA, *Le peripezie dell'ironia. Sull'arte del rovesciamento discorsivo*, Meltemi, Roma 2009.

² Robert ALTER, *L'arte della narrativa biblica*, Queriniana, Brescia 1990, pp. 154-155 (ed. or. 1981, 2011²).

2. Ironia verbale: tra il dire e il fare

Il caso più semplice di ironia verbale è quando un parlante intende comunicare il contrario di ciò che il suo enunciato lascerebbe supporre: affermare, in un giorno di pioggia battente, che «oggi è la giornata ideale per una bella passeggiata!» significa esprimere il rammarico di dover rinunciare a un'agognata escursione in montagna. Ci sono però casi in cui lo scarto ironico tra espressione esplicita e intenzione latente è più sottile, perché mira a condurre il destinatario a un difficile lavoro di ricostruzione. Bastino qui due esempi.

Dopo aver incontrato Rachele al pozzo ed essersene innamorato, Giacobbe dice allo zio Labano: «Io ti servirò sette anni per Rachele tua figlia minore» (Genesi 29,18). La risposta di Labano è tutta un programma: «È meglio che io la dia a te piuttosto che a un altro uomo; resta con me» (v. 19). Grazie al narratore (vv. 16-17), il lettore sa che oltre a Rachele Labano ha un'altra figlia, Lea, ma non può sapere quali siano le intenzioni di Labano, esattamente come non lo sa Giacobbe, il quale «servì sette anni per Rachele; e gli parvero pochi giorni, a causa del suo amore per lei» (v. 20). Solo dopo la notte nuziale, Giacobbe scoprirà, insieme al lettore, che l'affermazione di Labano conteneva, ironicamente, un inganno che gli costerà altri sette anni di lavoro.

L'ironia verbale può assumere tratti ben più sottili e perfino rimanere implicita nella mente del narratore. È il caso del sacrificio della figlia di Iefte, il quale, dopo aver dichiarato guerra agli Ammoniti, fa questo voto a Dio: «Se tu mi dai nelle mani i figli di Ammon, chiunque uscirà dalla porta di casa mia per venirmi incontro, quando tornerò vincitore sugli Ammoniti, sarà del Signore e io l'offrirò in olocausto» (Giudici 11,30-31). La storia è nota: la prima persona che esce incontro a Iefte vittorioso è sua figlia (v. 34). Si noti come il sapere di Iefte e quello del lettore siano sullo stesso piano: nessuno dei due sa chi sarà la vittima³. Ma il narratore, con una sottilissima ironia verbale, aveva in qualche modo anticipato l'esito tragico, visto che l'espressione ebraica suona letteralmente «l'uscente che uscirà», con un participio di genere maschile o neutro. È come se, pronunciandola, Iefte avesse inconsapevolmente dato per scontato che l'uscente avrebbe dovuto essere per forza una persona di sesso maschile o un animale, non certo sua figlia. Qui l'ironia assume i contorni della tragedia e l'errore di Iefte è grammaticale prima ancora che familiare.

³ Nel caso di Genesi 22,2 invece sia il lettore sia Abramo sanno che è Isacco a dover essere sacrificato.

3. Ironia drammatica: tra il fare e il dire

A differenza dell'ironia verbale che si basa su una incongruenza tra ciò il narratore o un personaggio dice e ciò che vuole dire, in quella drammatica si verifica una contraddizione tra le parole o i comportamenti di un personaggio e le intenzioni del narratore: il primo non si accorge della contraddizione e quindi ne è vittima, mentre il secondo (e con lui il lettore) occupa una posizione di superiorità che mira a mostrare, ironicamente, l'incongruenza di un comportamento o di una situazione. Tale meccanismo è evidente, per esempio, nel racconto della passione dell'evangelista Marco, in cui spicca il contrasto ironico tra le parole e i comportamenti dei personaggi sulla scena⁴.

Durante la cena, Gesù preannuncia il tradimento di Pietro, suscitandone la vibrante reazione (14,29-31). Successivamente, nel corso del processo le guardie «cominciarono a sputargli addosso; poi gli coprirono la faccia e gli davano dei pugni dicendo: "Indovina, profeta!"» (v. 65). Le guardie affermano che Gesù non è un profeta, quando tutti i fatti dimostrano il contrario; l'ironia drammatica si coglie nel particolare della benda posta sugli occhi di Gesù: la sua cecità forzata, simbolo di ignoranza, determina un contrasto ironico con i suoi accusatori che, pur vedendoci, sono ciechi.

La sequenza del processo a Gesù (vv. 53-65), luogo per eccellenza in cui si mescolano verità e bugie, è seguita dalla scena del processo a Pietro (vv. 66-72). Come in una sorta di dittico, le due scene delineano un evidente contrasto tra parole e azioni: mentre le accuse contro Gesù sono false e la sua risposta è vera («Il sommo sacerdote lo interrogò e gli disse: "Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?" Gesù disse: "Io sono"»: vv. 61-62), le accuse contro Pietro sono vere e la sua triplice risposta è falsa («"Certamente tu sei uno di quelli, anche perché sei Galileo". Ma egli prese a imprecare e a giurare: "Non conosco quell'uomo di cui parlate"»: vv.70-71). Dicendo una bugia, in realtà Pietro afferma una verità: in effetti, egli non conosce (ancora) Gesù. In questo consiste l'ironia drammatica delle due scene.

4. Ironia parodistica: l'antiprofeta Giona

In un racconto l'ironia può assumere anche una funzione strutturale e strutturante. È il caso, tra gli altri, del libro di Giona, in cui l'ironia si sposa con la *parodia*, che è il rovesciamento espressivo e tematico del testo parodiante (il libro di Giona) nei confronti

⁴ Per altri esempi, si veda André WÉNIN, «Il gioco dell'ironia drammatica. L'esempio dei racconti di astuzie e inganni», in D. MARGUERAT – A. WÉNIN, *Sapori del racconto biblico*, Dehoniane, Bologna 2013, pp. 183-197.

del testo parodiato (i libri profetici)⁵. Tutto il racconto è attraversato dal filo rosso dell'ironia parodistica, spesso mediante dei segnali quasi impercettibili.

A cominciare, per esempio, dal patronimico di Giona, definito «figlio di Amittay» (1,1). Solo nel corso della vicenda il lettore potrà rendersi conto della sua valenza ironica: Amittay significa, infatti, alla lettera, «le mie verità», e Giona, «figlio delle mie verità», avrà un rapporto quantomeno problematico con la testimonianza della verità.

Dopo la decisione di Giona di allontanarsi «dal cospetto del Signore» (1,3), Dio «getta un vento grande sul mare» (1,4). I due termini «vento» (*ruah*) e «mare» (*yam*) rimandano il lettore attento al racconto della creazione, laddove si dice che «il vento di Elohim si muoveva sulla faccia delle acque» (Genesi 1,2). È evidente l'intento del narratore di proporre una rilettura ironica-parodistica dell'atto creativo: mentre al momento della creazione Dio produce ordine e sconfigge il caos (simboleggiato dal vento e dal mare tempestoso), qui scatena il vento e il mare.

Nel frattempo, Giona si abbandona a un sonno profondo (1,5), un implicito desiderio di morte, come se egli volesse morire nel sonno, cioè senza accorgersene. Una buona morte, che però non riesce ad ottenere, tanto che poi chiederà ai marinai di gettarlo in mare (1,12). Ironia della sorte: il profeta che doveva andare ad annunciare morte e distruzione a Ninive invoca la morte per sé, il più efficace modo per sottrarsi alla missione affidatagli da Dio. Anche in questo caso, il narratore ci obbliga, ironicamente, a scambiare per altruistico spirito di sacrificio ciò che invece è solipsistico spirito di rifiuto. Purché Dio lo lasci in pace, Giona preferisce morire.

Per quanto concerne il grosso pesce, forse l'elemento che più ha colpito la fantasia dei lettori, si deve notare che Giona viene inghiottito ma non divorato (passano ben tre giorni e tre notti!). La salvezza divina offerta a Giona passa attraverso l'ironia in quanto Dio sembra esaudire il desiderio di morte da parte di Giona, ma lo trasforma in un'esperienza di morte simbolica offrendo a Giona una proposta iniziatica e una via di uscita dalla sua fuga. Un inghiottimento salvifico, dunque, che nella logica divina serve a sconfiggere il desiderio di auto annientamento di Giona e a fargli sperimentare una salvezza immeritata. Quando infine Giona annuncia che «ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta» (3,4), il narratore si serve di un verbo (*hapak*) che, usato in forma passiva, assume il significato di

⁵ Per approfondire cfr. Luciano ZAPPELLA, *Ragione e risentimento. Il libro di Giona tra racconto e riletture*, Bergamo 2016 (disponibile in www.bicudi.net/librodigiona).

capovolgimento e di mutamento più che di rovina. Qui l'ironia verbale si sposa con l'ironia drammatica e con la parodia (capovolgimento, appunto): Giona è convinto di annunciare una distruzione totale, ma lo fa con un verbo che parla piuttosto di rovesciamento. È come se il narratore volesse suggerire al lettore che il desiderio di distruzione di Giona non avrà l'ultima parola, visto che per Ninive si prospetta un esito di salvezza. E ciò a conferma del tratto misericordioso di Dio che Giona non può accettare, neppure dopo la salutare esperienza del ricino fiorito e poi seccato. La domanda finale di Dio (4,10-11) rimane inevasa. Giona, ironicamente, non risponde. Il lettore sarà chiamato a farlo...